

DALL'ECCIDIO DI BUGGERRU

È passato oltre un secolo dall'eccidio di Buggerru che fu l'occasione per la proclamazione del primo sciopero generale. Nel mese di settembre (110° anniversario) sarà doveroso celebrare degnamente la ricorrenza. Ma ancor prima, credo, ci debba essere l'opportunità per una riflessione sull'eredità che quel fatto e la realtà mineraria hanno impresso all'identità sarda. È anche un debito che dobbiamo ai tre lavoratori (Felice Littera, Giovanni Pilloni, Salvatore Montixi) caduti colpiti dal piombo dei fucili della truppa mandata per sopprimere con la forza lo sciopero.

Se vogliamo comprendere qual è il lascito che ci proviene dal mondo minerario (lotte, lavoro, assetti umani e persino paesistici), bisogna sfatare il luogo comune che l'identità sarda sia da ricercare esclusivamente nelle zone interne. Dobbiamo andare oltre la cultura agro-pastorale e capire che l'identità regionale è anche cultura mineraria ed è cultura urbana. Faccio subito una precisazione: uso l'espressione "identità regionale" ma potrei dire "identità nazionale sarda" nel senso in cui ne parlava il canonico Spano quando usava parole come "connazionali", "nazione" "patria", riferendosi alla Sardegna ed ai conterranei. Ed il canonico Spano, studioso di archeologia, di antiche lingue orientali, rettore dell'Università di Cagliari non usava il termine "nazione" con una valenza indipendentista ma per sottolineare lo specifico del nostro

patrimonio culturale, la sua organicità, il sistema autonomo di valori su cui fondiamo la nostra comunità di popolo. Noi non possiamo comprendere questo organico sistema di valori culturali se non poniamo attenzione al fatto che la cultura delle zone minerarie è parte centrale e fondante della nostra identità. Cultura mineraria significa influenza sui valori di solidarietà che la miniera imponeva, influsso sulla lingua per tante espressioni idiomatiche, condizionamento del rapporto uomo-natura. Altro luogo comune da sfatare è che questi temi siano qualcosa di localistico e marginale rispetto alle grandi questioni della cultura mondiale. Niente di più sbagliato. La fine del ventesimo secolo è stata caratterizzata dai grandi dibattiti ideologici, dalle grandi aggregazioni multinazionali, dai residui dei grandi imperi del passato. Quel dibattito non è del tutto da accantonare. Ma certamente ha bisogno di essere aggiornato. Il mondo si fa celermemente "villaggio globale" e gli individui tendono sempre più ad ancorarsi ai valori culturali delle proprie comunità per non perdere i punti di riferimento della propria realtà. La ricerca dell'identità diventa così ricerca di certezza. È significativo che gli studi più acuti su questi temi vengano da aree in cui è più avanzata la rivoluzione informatica post-industriale. Uno dei libri più stimolanti sui temi dell'etno-cultura ci viene dagli USA. Etnopolitics di J. Roth-

schild, professore alla Columbia University di New York. Certo su questi temi si può fare una lettura chiusa, provinciale, propria di chi dalla propria casa non sa guardare al mondo. Una lettura folclorica, di chi non ha piena coscienza di sé e delle proprie potenzialità. Ecco perché la cultura mineraria, come momento di consapevolezza della propria identità può aiutarci a guardare il mondo. La realtà mineraria della nostra Isola è diventata "patrimonio culturale dell'umanità" proprio per quel grande serbatoio di memoria storica che essa incorpora, e che può aiutarci a comprendere che noi Sardi non sempre siamo stati a rimorchio della storia. L'eccidio di Buggerru del settembre 1904 rientra in questo grande deposito di memoria. Fu un evento che pose la Sardegna all'atten-

zione di tutta l'Italia. Ma l'eccidio fu solo l'occasione perché altri operai del Nord-Italia proclamassero lo sciopero generale. La Sardegna fu "motivo" non "soggetto organizzatore". È la stampa socialista del tempo a mettere in risalto questi limiti. Ma l'anno prima ci fu lo sciopero di Montevecchio: il primo sciopero moderno della Sardegna, uno dei primi scioperi moderni d'Italia. Un fatto che segnò la storia e quindi l'identità del movimento operaio sardo ed italiano. Ecco perché il centenario dell'eccidio di Buggerru e lo sciopero di Montevecchio del 1903 rappresentano un momento di riflessione e ci danno un insegnamento al quale il popolo sardo deve saper guardare per tracciare la sua strada verso il futuro.

Francesco Cocco

TERRA DE ISPERAS Francesco Tedde di Ardara

Su dispotismu, sos dominadores, o Sardinia, cantu patimentu: pro seculos, attitidos de bentu già t'hant cantadu piantos e dolores. Gai este, o terra turmentada, ammentadi: sos populos anzenos già t'han furadu puru sos alenos, alevosos, lassende d'ispozada. Consolala, mare, a dogn'istante qusta terra de montes e bentosa, sa mama 'e nuraghes silenziosa, l'ischis chi suffridu hat bastante. Che fiore profumadu de manzanu chi de sicore morit a s'istiu: torras a nascher, Isula, cun briu e cun bideas noas a beranu ca fidzos tuos unidos de coro t'hant a dare devaluore, cambiande de sa vida su tenore pro esser fruttu d'eternu decoro. In su millenniu nou s'aurora t'illuminet, o terra, de isperas, ca tra montes, mares e costeras de medzus destinu aispettas s'ora.

IL RITROVO dei sardi

Direttore responsabile CARMELO ALFONSO Direttore editoriale ALDO PIRAS
Periodico culturale registrato al Tribunale di Cagliari il 24.05.2004 col numero 19/04
Direzione e Redazione: Via Dante, 95 - Cagliari - E-mail: ald.piras2013@tiscali.it
Stampa Tipografia Manis - Cagliari

TORNA DI MODA BUONA ONESTA POLITICA

segue dalla prima

della grande stampa, un gruppo di giovani parlamentari sta oggi tentando di portare aria fresca e voglia di cambiamento all'interno del Parlamento, proprio con l'obiettivo di creare i presupposti per l'affermazione della buona politica. Ognuno di noi può naturalmente avere le proprie diverse opinioni politiche, ma credo che non possiamo negare come il Movimento 5 stelle, di cui fanno parte questi giovani parlamentari, si stia battendo energicamente per salvare la Costituzione da attacchi insensati e pericolosi, abbia sensibilmente tagliato compensi e indennità, stia intervenen-

do per la salvaguardia dell'ambiente, stia operando concretamente contro le mafie e la criminalità organizzata. Così come fa proposte interessanti sul modello di Europa, nel senso che ritiene superata L'Unione Europea, che ha fatto tanti danni, sostenendo, invece un ritorno alla Comunità Europea in cui si condivide tutto, compreso il debito, e in cui si possa andare a due velocità. Un Movimento, quello pentastellato, che mostra di avere buon senso quando afferma che è grave firmare il fiscal compact che costringe l'Italia a tagliare per 20 anni, circa 50 miliardi ogni anno.

Periodico culturale a diffusione gratuita

Anno IX - Numero 139 - Maggio 2014

DOVE VA L'ITALIA

DOPO IL BERLUSCONISMO

GIANLUCA SCROCCU

Dove va l'Italia? Se lo chiedono in molti, studiosi ma soprattutto cittadini. La situazione di stagnazione e di sfiducia del nostro Paese, acuita da una crisi che non ha precedenti nella storia repubblicana, è diventata oramai un dato di sistema.

La parabola del berlusconismo non sembra aprire scenari sicuri. Il ruolo del leader, e la capacità di guidare il gioco politico da una dimensione esclusiva e centralizzata sulla persona del capo, sembra caratterizzare questa fase della storia italiana in cui per la prima volta dopo vent'anni la figura di Silvio Berlusconi non è al centro della scena.

All'interno di questo contesto si palesano proposte di riforma elettorale o di modifica sostanziale dell'impianto costituzionale in cui il dato comune sembra essere quello della contingenza e non quello, decisamente più opportuno, della prospettiva. C'è da chiedersi quanto giovi modificare le regole del gioco democratico sulla base delle opportunità e dei vantaggi dei leader del momento. Semplificare per governare meglio: sembra essere questo il mantra di questa nuova stagione politica. In realtà lo slogan non è nuovo perché venne già usato ai tempi della riforma che diede grandi poteri ai presidenti di regione e ai sindaci, considerati l'alternativa "buona" rispetto al corrotto sistema parlamentare romano. Le vicende di questi ultimi mesi, dove troppo spesso gli episodi di corruzione e di uso distorto dei soldi pubblici hanno investito proprio il livello territoriale del potere politico, dovrebbe indurci invece ad una riflessione più attenta. Non esistono democrazie senza contrappesi e bilanciamento dei poteri.



SE QUESTA È L'ITALIA UNITA...

Uscire dalla crisi con riforme pensate dentro la vecchia struttura concettuale dello Stato unitario si è rivelata un'impresa impossibile. Il comune quadro concettuale e politico cui fare riferimento per la Sardegna non è più quello dell'Autonomia Speciale. È ora presente nel dibattito la soluzione della questione sarda dentro una cornice generale che è propria del federalismo così com'è venuto riformandosi nel tempo moderno, sia nei vecchi stati nazionali sia in quelli nati con la fine del colonialismo, e con l'avvento della democrazia liberale rappresentativa.

TORNA DI MODA

BUONA ONESTA POLITICA

LUIGI ROSELLI

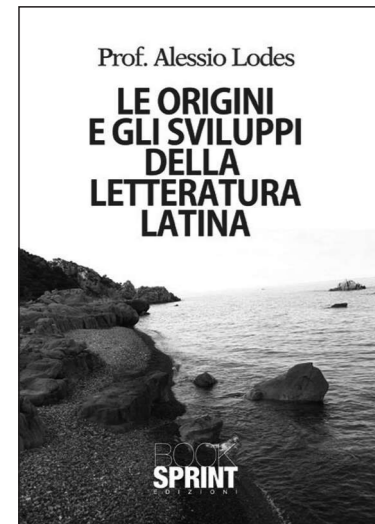
Nei giorni scorsi ho visto il film-documentario "Quando c'era Berlinguer" di Walter Veltroni. Colori perfetti, brani musicali delicati, interviste, mai banali, al Presidente della Repubblica Napolitano, ad ex-dirigenti del Pci, al vescovo di Ivrea mons. Bettazzi, all'ex-brigatista Franceschini, all'ex-caposcorta, al militante di base, e ai giovani studenti che ignorano chi fosse Berlinguer. In una cornice, bisogna dire, di grande onestà intellettuale, senza nessun cedimento alla dietrologia o alla nostalgia. È un film che fa riflettere e che, a noi che abbiamo conosciuto la grande statura morale di Berlinguer, induce quasi alla "rabbia" nei confronti di coloro che oggi fanno politica non per passione civile, come dovrebbe essere, ma per mero tornaconto personale. Altri tempi? Può darsi, ma noi abbiamo il dovere di trasmettere quella storia ai giovani di oggi. L'ex-segretario nazionale del Pci era soprattutto una persona onesta, e per questo fondamentale motivo, come mostra e ribadisce il film, lo salutarono e lo piansero milioni di militanti e di cittadini ai suoi funerali. Quell'onestà che portò Berlinguer al dialogo con Aldo Moro, alla fermezza nella gestione dell'emergenza terroristica, alla sottolineatura della necessità di un confronto severo sulla "questione morale". Io credo che quell'onestà tornerà di moda. Forse con altri soggetti, ma con la stessa voglia e con lo stesso impegno di stare dalla parte di chi soffre, dalla parte dei diseredati, dalla parte di chi è senza lavoro, come tutti i giorni ci ricorda anche lo stesso Papa Francesco. L'onestà tornerà di moda e tornerà la buona politica. Pur fra tanti limiti e contraddizioni, e nonostante una sorta di censura da parte (segue in quarta)

UMBERTO SABA TERZA S DI TRIESTE

ALESSIO LODES

Alessio Lodes, figlio di profughi istriani, ex allievo del liceo classico Dettori e laureato in lettere moderne a Cagliari, ha ricordato alcuni anni orsono, il poeta Umberto Saba con una conversazione agli "Amici del libro". Il dottor Lodes, che vive a Pordenone ove insegna lingua e cultura italiana, ha consegnato al nostro giornale i suoi appunti che pubblichiamo nell'ordine in cui sono stati formulati.

Umberto Saba, nato nel 1883-morto nel 1957, è un artista difficilmente catalogabile con una sigla di appartenenza, sia perché ci troviamo davanti ad una produzione ed attività poetica che copre circa mezzo secolo, sia perché si mantenne sempre estraneo alle correnti dominanti di quel periodo. Tutto ciò lo si desume dalla sua autobiografia in



cui dice che conobbe e vide Gabriele D'Annunzio mantenendo con costui rapporti cortesi che non proseguirono. A Giovanni Papini e alla famiglia non piacque. "Ero fra di loro di un'altra specie". Anche Benedetto Croce non si accorse di Saba, dimostrando chiaramente il quadro del completo isolamento del poeta. Il relatore ha evidenziato la triestinità del poeta, riscontrabile non solo nelle liriche contenute nel Canzoniere, ispirate da Trieste e dalla sua "scontrosa grazia" (Trieste), giustamente famose e non a torto considerate fra le più belle e caratteristiche dell'opera intera, ma anche da un meno noto e pure, per molti riguardi, non meno importante libro del Saba, "Scorciatoie e raccontini". In questo volumetto c'è una scorciatoia dedicata a Trieste, la quale non solamente esprime l'affetto

di Saba per la città, esaltata nell'arte di tre grandi autori: Svevo, Bolaffio e il medesimo Saba, ma riesce anche perfettamente a lumeggiare il suo atteggiamento politico in relazione alla "questione" della Venezia Giulia, che tanto amareggiò l'animo degli italiani e degli istriani specialmente nel dopoguerra. La scorciatoia, che è stata scritta nell'aprile-maggio 1945, ovvero in un tempo in cui appena cominciava la discussione internazionale sull'appartenenza della regione friulana all'Italia o alla Jugoslavia, è la seguente: Trieste. L'Italia ha dato il fascismo; e fu una cosa orrenda. Gli Jugoslavi (più esattamente i croati) hanno dato Pavelic e i suoi Ustascia, che furono, se possibile, una cosa ancora più orrenda. L'hanno, è vero, generosamente compensata col sangue. Trieste italiana ha dato Italo Svevo, Umberto Saba, alcune tele (se esistono ancora) del grande pittore Giuseppe Bolaffio. Non sono un nazionalista; non voglio buttare olio sul fuoco, e so che siamo messi, anche più del necessario, dalla cattiva parte. Ma se le cose alle quali ho accennato: poesie, quadri, romanzi hanno ancora un peso, pesano senza contropartita sul nostro piatto della bilancia. Queste le parole straordinariamente rivelatrici del Saba. Scomparso il poeta e, dato che la sua opera comincia a vivere, per così dire, la sua seconda vita, "per ora virum", la scorciatoia del '45 consente di intendere quanto profondo e tenace fosse, in Umberto Saba, l'attaccamento alla sua terra. La città di Trieste, non un mito poetico, dunque, o un platonico affetto di artista, bensì il centro della sua personalità e la condizione stessa della sua poesia. L'amore per la sua città ha accompagnato costantemente il poeta durante tutta l'esistenza, dal periodo dei sogni, delle speranze e delle prime esperienze letterarie della giovinezza a quello della maturità operosa, dagli anni dolorosi e fin tragici dell'inconscia persecuzione razziale e politica della seconda guerra mondiale a quelli melanconici del dopoguerra, allorché il Saba, ormai vecchio, stanco e malato, volle ritirarsi in solitario isolamento fra i suoi libri, le sue carte e pochissimi amici devoti.

La serata è stata animata da un'intervista tenuta dallo stesso dottor Lodes a Mario Cerme, figlio del Carletto delle opere di Saba, che porta avanti la famosa Libreria antiquaria Saba del 1980. L'intervista fa emergere aspetti caratteristici e inconsueti del carattere del poeta, ai quali aggiungiamo una forte coscienza morale che lo porterà ad una fiera e giusta considerazione di se stesso: "Ci sono gli individui, i quali non capiscono che fra Saba e uno di loro passa la differenza che corre fra l'essere e il non essere" e ancora "Trieste ha dato all'Italia, da trenta e più anni a questa parte, il suo miglior romanziere (Italo Svevo) e il suo miglior poeta (Umberto Saba)". L'impressione che si può avere a priori di eccessiva presunzione è da scartarsi: un artista grande e vero deve necessariamente credere in sé: credere di essere imparagonabile a qualsiasi altro. Da questa fiducia deve trarre la forza per portare a compimento grandi imprese, superare le conquiste del passato e rendersi disponibile per il futuro. La posizione di Saba è quella di aver creato una poesia forte e resistente al tempo come una quercia: la storia gli ha dato ragione. Per Umberto l'arte è alta solo sul disordine della vita, diventa poeta incisore che ama aderire ad un linguaggio figurativo in cui c'è tutta la sua gioia di demiurgo che crea con paziente lavoro le figure della sua poesia, che si potrebbe definire, riprendendo Orazio come "monumentum aere perennius". All'inizio della sua attività poetica, partecipò ai gruppi intellettuali triestini e Trieste è fondamentale per la sua ispirazione poetica, anche se non fu mai "poeta di Trieste". Ciò per due motivi: un poeta vero e autentico supera e oltrepassa l'ambiente in cui vive e deve necessariamente veleggiare e approdare verso problematiche nazionali e universali; secondariamente perché l'ambiente culturale triestino, denso di romanticismo e irrazionalismo, era fortemente respinto da Saba che al contrario tendeva a scrutare il dissidio interiore con forte chiarezza e dominante razionalità. Saba giunge perfino a creare un grafico per definire l'arte, basato su tre linee: quella dello stile,

della testa, del cuore. Se supera anche la terza è Dante. La maggior parte degli scrittori attuali anche se superano le prime due linee, raramente arrivano a toccare la terza: per questo non mi interessano. Durante la serata il relatore ha ricordato come simboli della triestinità di Saba siano anche la Bora, elemento caratteristico della città di Trieste e le donne triestine. Il poeta triestino delle "Prime scorciatoie" rammenta le parole dell'amico Giacomo Debenedetti: voi triestini siete veramente figli del vento. È per questo che amate tanto moralità e apologhi, favole e favolette. Caratteristica delle donne triestine, secondo Saba, è l'emancipazione rispetto alle altre donne d'Italia: frequentavano liberamente e alla luce del sole la compagnia degli uomini, non esisteva più quasi la figura della "vecchia madre guardiana della virtù della figlia". Le donne triestine presto collaborarono con maggior naturalezza al lavoro di ufficio assieme agli uomini. Trieste famosa per le sue sartine, lo divenne per le sue dattilografe. Caratteristica di Trieste erano le venderigole "robuste donne che vendevano al mercato, la frutta e gli ortaggi", erano nelle contrattazioni senza peli sulla lingua. Secondo tipo caratteristico di donne è dato da quelle appartenenti ai ceti colti con le quali si poteva parlare di Ibsen, di D'Annunzio, di Nietzsche, con la certezza di essere ascoltati e compresi. Infine da non dimenticare le brave cuoche, che oltre a ottimi dolci come il presnitz, cucinano con i loro commensali maschi, il gulasch, un cibo di origine ungherese, a base di paprica, che, oltre ad essere squisito, invita al copioso bere. La cucina triestina è un compendio di tutte le razze confluente a Trieste agli esordi della città e che la donna triestina, frutto essa stessa di queste mescolanze, armonizzava e conciliava nel segreto della sua cucina. Umberto Saba conclude ricordando che chi scrive è "un uomo che vede la vita più dietro che avanti a sé. Inoltre le vicende della vita lo tengono già alcuni anni lontano dalla sua città natale. Insomma, chi ha scritto per voi questi appunti è un vecchio, e i vecchi, come sapete vivono soprattutto di ricordi".

COME RIDEFINIRE L'AUTONOMIA REGIONALE

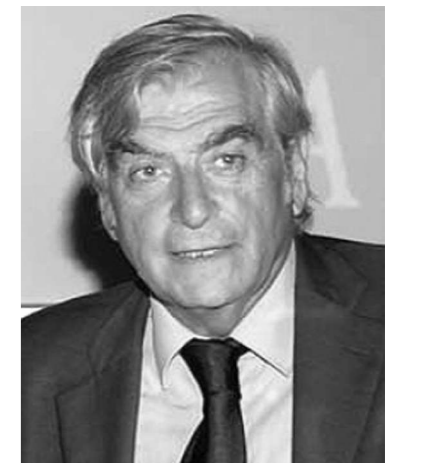
PIETRO MAURANDI

Il discredito che oggi investe la politica riguarda in modo particolare le istituzioni regionali. Il rischio è che venga travolto l'istituto autonomistico e che si smarriscono le ragioni della specialità. Per questo è necessario collocare le aspirazioni all'autogoverno su un terreno di confronto e di trattativa, sottraendole a sterili suggestioni separatiste e a posizioni subalterne o conformiste nei confronti dello Stato italiano. In primo luogo ci dobbiamo riappropriare della cultura autonomistica, respingendo l'idea che l'Autonomia speciale sia morta o sia mero elemento di ingegneria istituzionale. Una forte cultura autonomistica richiede un legame stretto fra gli strumenti di autogoverno e una strategia di sviluppo. Scindere i due aspetti sarebbe sbagliato perché offuscherebbe l'obiettivo del processo di sviluppo e darebbe l'impressione di un'idea limitata al personale politico estranea alle aspirazioni e ai bisogni del popolo sardo. L'idea autonomistica affonda le radici nelle condizioni etniche, storiche e politiche della Sardegna nelle loro manifestazioni antiche e moderne; richiede un rapporto dialettico con le realtà statuali e sovratatuali, che configuri un patto fra eguali, in cui la distribuzione dei poteri consenta ai sardi di governare la propria terra. Nella seconda metà del Novecento, la Regione è diventata titolare di poteri legislativi, di proposta o di iniziativa, ma in ogni caso le decisioni ultime sono rimaste allo Stato. I due soggetti, Stato e Regione, hanno un rapporto che non sta su un piano di parità, si tratta di un bilateralismo imperfetto che si è mantenuto per tutta la vigenza dello Statuto. Una situazione inevitabile all'atto dell'approvazione dello Statuto del 1948, dato che non vi erano istituzioni democratiche che potessero rappresentare la Sardegna. Oggi esistono due soggetti istituzionali che possono definire con lo Statuto un patto fra eguali. Si può modificare il modello di bilateralismo imperfetto per instaurare, fra Stato e Regione, un bilateralismo perfetto, in cui entrambi i soggetti abbiano sia il potere di proposta che il potere di approvazione e di modifica dello Statuto, senza che nessuno dei due, come in un rapporto

contrattuale, sia decisore in ultima istanza. Il rapporto paritario deve portare a correggere il modo in cui le specialità sono state trattate nel '900. In particolare, il passaggio al bilateralismo perfetto può comportare alcuni effetti rilevanti. In primo luogo i rapporti fra Stato e Regione ancora regolati da norme rigide, quindi mantenute allo Statuto la natura di legge costituzionale. In secondo luogo il potere di iniziativa per il nuovo Statuto e le sue modifiche dovrebbe appartenere sia alla Regione che allo Stato. L'implicazione più rilevante sarebbe che le norme per le quali è richiesta l'approvazione delle assemblee legislative possano essere discusse e approvate sia dal Parlamento che dall'organo legislativo regionale, per giungere infine all'approvazione di un identico testo, senza decisori di ultima istanza. Infine, le procedure di monitoraggio e di gestione dei rapporti dovrebbero essere concordati fra i due soggetti e gli organismi consultivi o attuativi (commissioni, conferenze e simili) composti in maniera paritaria. Dalla nuova concezione della specialità deriva che lo Statuto è la legge fondamentale della RAS e contiene due tipi di norme: da un lato quelle che riguardano i termini del patto con lo Stato, dall'altro quelle che riguardano i principi fondamentali e l'ordinamento della Regione. Le prime, cioè la distribuzione dei poteri fra le due istituzioni, devono comparire nello Statuto, in quanto riempiono di contenuti il patto fra i due soggetti eguali. Le seconde devono ugualmente comparirvi perché lo Stato e la Regione insieme garantiscano che tali norme siano coerenti con i principi definiti nella prima parte della Costituzione. I due tipi di norme comportano considerazioni e trattamenti diversi. Il secondo tipo non ha bisogno di essere contrattato, è sufficiente verificare che le norme non contrastino con i principi della Costituzione. Il primo tipo è invece l'oggetto vero della contrattazione, perché riguarda la natura e l'estensione dei poteri dell'Autonomia. Le questioni più delicate e complesse riguardano i poteri, la loro articolazione fra Stato e Regione

e la loro natura. Sui poteri ricadono gli effetti e le conseguenze delle nuove situazioni e delle nuove concezioni dell'Autonomia e della specialità. L'attuale definizione dei poteri presenta due ordini di problemi per le Regioni speciali. Il primo riguarda i limiti cui ciascun tipo di potere è sottoposto. Per la Sardegna la potestà legislativa più ampia, quella esclusiva, riguarda quindici materie ed è sottoposta a cinque limitazioni: la Costituzione, i principi generali dell'ordinamento giuridico dello Stato, gli obblighi internazionali, gli interessi nazionali, le norme fondamentali delle riforme economico-sociali. Se si aggiunge la limitazione derivante dai principi delle leggi dello Stato, si passa alla potestà concorrente, su undici materie. Seguono le funzioni integrative e amministrative degli articoli 5 e 6 dello Statuto. Queste articolazioni sembrano rivolte a circoscrivere e imbrigliare i poteri della Regione, effetto di quella concezione che vede lo Stato titolare di ogni potere e che, nello spogliarsi di alcuni di essi, ne determina le modalità e i limiti. Il secondo ordine di problemi è la natura tassonomica delle determinazioni e della ripartizione dei poteri, fatta cioè attraverso l'elencazione delle materie. Questo metodo presenta l'inconveniente di irrigidire eccessivamente una situazione di per sé dinamica, in primo luogo nel senso che le materie possono rapidamente diventare poche o troppo numerose, perché cambiano gli obiettivi e i rapporti fra una molteplicità di soggetti; in secondo luogo nel senso che la stessa materia può diventare più complessa e richiedere una diversa articolazione dei poteri. Sembra dunque necessario introdurre robuste correzioni lungo due direttrici. In primo luogo si potrebbe definire in termini generali la natura delle potestà legislative, stabilendo per il potere esclusivo due sole limitazioni: la Costituzione e gli obblighi internazionali. In secondo luogo si dovrebbe abbandonare il metodo tassonomico della ripartizione orizzontale e sostituirlo con una ripartizione verticale, cioè prevedendo, per ogni materia, aspetti specifici sui

quali definire le funzioni e i compiti attribuiti alla Regione in termini di potere esclusivo, concorrente o integrativo. Si dovrebbe anche evitare di sottoporre il potere legislativo, esclusivo o concorrente, a limitazioni derivanti dalla legislazione ordinaria dello Stato, perché ciò inciderebbe negativamente sulla parità fra i due soggetti e sul carattere pattizio dei loro rapporti. In particolari situazioni, per esempio su leggi statali di riforme economico-sociali, si potrebbe prevedere un meccanismo di recepimento, analogo a quello esercitato dagli



Stati per le direttive dell'Unione Europea. Nella potestà legislativa esclusiva si dovrebbe inserire l'ordinamento della Regione, cioè le norme relative a forma di governo, sistema elettorale e ordinamento degli enti locali. Questi aspetti non vanno sottoposti a modelli definiti dalla legislazione statale e neanche dalla seconda parte della Costituzione; ciò che va previsto è che essi rispettino i diritti che la Costituzione riconosce a tutti i cittadini. Nel definire l'articolazione dei poteri fra Stato e Regione bisogna porre particolare attenzione a quelle funzioni che sono volte a garantire l'uguaglianza dei cittadini nel godimento dei diritti fondamentali. Noi sappiamo che la loro conquista è necessaria ma non sufficiente se ai cittadini non viene garantita la capacità di godere concretamente. Ebbene, in una concezione moderna dell'Autonomia e della sua funzione, devono essere riservati allo Stato, per lo meno nella forma di legislazione concorrente, quei poteri e quelle funzioni che sono volti a rendere fruibili ai cittadini i diritti garantiti dall'articolo 3 della Costituzione.